

provvedere alla salvezza sua e de'suoi: abbandonando l'impresa, la quale, se vi avesse cooperato colle sue genti lo sleale Giannotto, avrebbe certamente posto in suo potere quel luogo. Appiccato pertanto il fuoco alla torre già presa, ricondusse le sue truppe sulle galere e se ne partì, avendo sparso nei nemici orribile spavento.

Assalì di poi la ricca villa di Panigaglia, e fattosene padrone la diede ai soldati a sacco. Vi fu trovata sì grande quantità di olio, di vino e di ogni genere di domestiche suppellettili, che le galere non bastarono a portarne il carico: tutto il di più fu dissipato e disperso, e le case del villaggio demolite o incendiate. Dopo il qual fatto, proseguì Carlo il giro della riviera, facendo sbarchi continui, e ponendo tutto a ferro e a fuoco. Predò grandissimo numero di barche d'ogni specie e queste pure diede alle fiamme. In somma, per tutto quell'estate egli fu veramente il flagello e il terrore dei genovesi; e sì, che quando facevasi vedere in qualche luogo, gli abitatori ne fuggivano e lo lasciavano in sua balia. Persino in Genova si tremava al solo udirne parlare; e, siccome molti storici affermano, vi durò per più secoli la memoria di un tanto sbigottimento.

Anzi ci fa noto il diligentissimo Tentori (1) sull'appoggio di cronache antiche da lui vedute, e di cui oggidì ne sono perduti i manoscritti, essersi lo Zeno accostato « coraggiosamente alle mura • di Genova medesima, nel cui territorio e precisamente nel castello di Bisagno fece prigioniera la moglie del generale Fiesco • con trecento matrone, che andavano a diporto. » Mi fa meraviglia per altro, che suo nipote Jacopo Zeno, scrittore della vita di lui nel secolo decimoquinto, non abbia narrato, benchè d'altronde diligentissimo e minuziosissimo nel narrare, una circostanza così notevole del valore di Carlo.

(1) *Stor. ven.*, tom. VI, cap. II, § IX.